

Salmo 110
e
Marco 10, 46 - 52

Domenica XXX del Tempo Ordinario. Vi ricordo i testi. La prima lettura, domenica prossima, è tratta dal *Libro* del profeta *Geremia*, nel capitolo 31. È un testo strategico. Tutto il capitolo 31, nella redazione del *Libro di Geremia*. Tanto per intenderci è nel capitolo 31 che Geremia annuncia la nuova alleanza. Fatto sta che noi leggiamo i versetti da 7 a 9. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Ebrei* e, esattamente, si leggono, nel capitolo 5, i primi sei versetti. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Marco*, sono gli ultimi versetti del capitolo 10, quelli che seguono immediatamente gli altri versetti che leggevamo domenica scorsa. Dunque, dal versetto 46 al versetto 52 del capitolo 10. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il salmo 126, ma noi questa sera avremo a che fare con il salmo 110. Proseguiamo così nel nostro cammino nella lettura dei salmi, uno dopo l'altro. Come abbiamo già potuto constatare nel corso degli anni, questa convergenza niente affatto programmata del Salterio con le pagine del Vangelo è sempre per noi molto istruttiva.

Noi siamo giunti, ormai, alla domenica XXX del Tempo Ordinario. Intanto, di settimana in settimana, mentre ancora godiamo della luce e del calore di questi giorni, stiamo ormai slittando lungo le piste obbligate del tempo autunnale, verso la scadenza, sempre più vicina, dell'inverno. È questo il tempo dell'aratura, della semina e, quindi, della speranza. È il tempo della povertà perché questo tempo spoglia la terra e fa tacere le aspettative a breve termine. Ma, ancor più, questo è il tempo della povertà perché tutto riduce all'essenziale, finché il Regno di Dio verrà e ogni creatura sarà rinnovata in esso. Manteniamo fermo il nostro ascolto della Parola di Dio in comunione con tutto il popolo cristiano. La Parola è seme gettato oltre ogni prevedibile misura. Quando non si vedrà più niente sulla faccia della terra e il cielo stesso sarà chiuso sopra di noi, allora le lacrime versate, come dice il salmo 126 – il salmo di domenica prossima che noi non leggiamo questa sera – lacrime versate che si riveleranno feconde come sementi. Quelle sementi che la Parola di Dio getta e custodisce nel terreno della nostra storia umana finché tutte germoglieranno e porteranno frutto. Accogliamo la semina, anzi, partecipiamo a essa, se è il caso con le nostre lacrime, e prima poi anch'esse sono componente immancabile nel nostro cammino, e tutto il resto. Partecipiamo alla semina nella povertà delle nostre cose ma nella speranza delle cose infinite a cui Dio ci ha chiamati.

Ritorniamo al salmo 110. Noi siamo reduci, per dir così, dalla lettura del salmo 109, salmo imprecatorio, che è stato cancellato dai libri liturgici dei quali si fa uso corrente e ufficiale nelle nostre Chiese. Il salmo 109 ci ha, comunque, coinvolto una settimana fa in un'avventura straordinariamente interessante, importante, coinvolgente, là dove ci siamo resi conto che l'Evangelo, come potenza di Dio che nella gratuità del suo amore vuole restaurare la relazione con ogni creatura umana, l'Evangelo irrompe nel cuore profanato degli uomini. L'opera del Signore è questa. È l'opera sua che fa di un cuore umano ferito e spalancato, uno spazio di accoglienza e di benedizione. È l'opera del Signore che fa di un uomo povero, così come si è presentato a noi l'orante attraverso i versetti che leggevamo nel salmo 109, fa di quest'uomo povero il *Grande Cantore* che abbiamo riscontrato e abbiamo – per così dire – ammirato con stupore ed entusiasmo negli ultimi due versetti del salmo:

Alta risuoni sulle mie labbra la lode del Signore, lo esalterò in una grande assemblea; si è messo alla destra del povero per salvare dai giudici la sua vita.

Leggevamo così. Il *Grande Cantore*. Ricordo di aver citato Origene che commenta questi versetti facendo appello per l'appunto al povero per eccellenza. Il povero che, per l'appunto, egli stesso identifica come il *Cantore* per eccellenza. La presenza viva e operosa del Signore nella storia

umana ecco che ha assunto per noi la fisionomia visibile e la carne umana del Figlio. Tutto nella storia della salvezza punta verso l'evento messianico, verso la comparsa del protagonista che porta a compimento le promesse. E, il salmo 109 che abbiamo letto una settimana fa, è come attraversato da un sospiro messianico intensissimo, potentissimo, che ci ha condotti ad affacciarci su quello scenario che, oramai, assume per noi la visibilità del personaggio messianico, con il suo segreto. Ecco, viene colui che siede sul trono; viene colui che è unto, che è consacrato per regnare. Viene il povero che introduce nella storia umana quella potenza redentiva che evangelizza il cuore profanato degli uomini. Il nostro cuore, profanato com'è. È proprio lui che si presenta nei panni di un povero servo, schiacciato e mortificato. Ed è proprio lui che diventa protagonista dell'impresa decisiva, quella che si svolge sulla scena del mondo. Quella scena decisiva che si svolge nel segreto di ogni cuore umano profanato. È l'opera redentiva che ci investe in maniera da instaurare quella novità assoluta che fa della nostra miseria umana un sacramento rivelativi della misericordia di Dio. E, adesso – vedete – noi dobbiamo leggere il salmo 110, guarda caso. È uno dei grandi salmi messianici. Alcuni salmi vengono solitamente identificati ricorrendo a questo aggettivo. Su altri salmi si discute. Non stiamo adesso a preoccuparci di questo. Il salmo 110, con il salmo 72, qualche altro salmo ancora, identificato con una consapevolezza che viene da lontano per il valore di un segnale messianico, un'epifania messianica che mette a nostra disposizione. E dicevo già nella sua redazione originaria il nostro salmo è stato composto, concepito, elaborato, in questa prospettiva, è salmo che porta in sé in maniera esplicita la consapevolezza di aver a che fare con la presenza che ci viene incontro, che entra nella storia umana, che porta a compimento le promesse di Dio. E noi stiamo imparando a rintracciarla, riconoscerla, ascoltarla, identificarla, la figura del Messia, proprio lui, l'atteso desiderato. E, questa, tensione messianica, ridicevo, è già presente nel salmo 110 che non è un salmo di facile lettura. Questo dico non per scoraggiarvi ma neanche per scoraggiare me stesso, ma perché il testo in ebraico spesso e volentieri è molto frantumato. Si vede che anche è stato molto manipolato, molto usurato, non so come dire. La traduzione in greco e, quindi, poi, quella in latino e quella nelle lingue moderne, se si rifanno al greco dei LXX e la latino della Vulgata, sono a questo riguardo più coerenti. Ci si rende conto del fatto che problemi d'interpretazione, problemi seri, impegnativi, hanno già caratterizzato la lettura dei primi depositari di questo *Canto*, di questo *Poema*, di questa contemplazione del Messia, che comunque, vi dicevo, possiamo ritenere, già nella sua composizione originaria, testo elaborato come annuncio messianico. E siamo in stretta continuità con il salmo 109 che abbiamo letto una settimana fa. Alla fine del salmo 109 – ve ne parlavo ancora qualche momento fa – il *Grande Cantore*. Ecco, adesso – vedete – il nostro salmo 110 ci viene incontro. Noi abbiamo a che fare con uno di quei poemi che sono stati composti alla maniera di un – come dire – un accompagnamento festoso, con delle connotazioni liturgiche, addirittura, alla cerimonia dell'intronizzazione di uno dei sovrani che si sono succeduti sul trono del regno di Giuda, da Davide in poi. Altri sovrani nel regno d'Israele, regno che ha una vita molto più breve. Poi il regno di Giuda, come sappiamo, esaurisce la propria presenza istituzionale sulla scena del mondo, ma rimane la tensione messianica che struttura dall'interno la storia del popolo di Dio, oltre l'esilio e ancora nei secoli successivi, fino alla pienezza del disegno. Fatto sta che qui, noi, abbiamo a che fare con la voce di qualcuno. Chiamiamolo un testimone, chiamiamolo un profeta, questo personaggio, che rimane nascosto tra le righe, comunque suscita il nostro interesse, perché, in certo modo, è proprio colui che ci rappresenta nel quadro complessivo di questa composizione. C'è qualcuno che osserva e non soltanto ci rende conto di quello che può riscontrare nella visione delle cose – qui è la visione di un personaggio che ha dinanzi a sé, è colui che viene intronizzato – ma appunto è il sacramento inconfondibile di colui che, atteso, porterà a compimento le promesse. E, insieme, con questo sguardo che il nostro profeta – chiamiamolo così – rivolge alla scena, la testimonianza, da parte sua, di una contemplazione che lo rende attento a un segreto che il Messia – chiamiamolo pure in questo modo e forse ci intendiamo anche meglio – porta in sé. Il segreto del Messia. Il nostro salmo si divide in due sezioni. Sono pochissimi versetti come vedete. Ma vediamo adesso di affrontare la

lettura del testo cercando di individuare un ordine compositivo che ci aiuti nella nostra ricerca. Fino al versetto 4, dunque, una prima sezione del salmo. È la voce del nostro profeta che si fa udire, che proclama un messaggio, che – per così dire – ci presenta il Messia che è presente nella vicenda che egli sta contemplando. Dal versetto 5 al versetto 7, ecco una seconda sezione del nostro salmo 110. Qui, il nostro profeta, assume l’atteggiamento del testimone che pronuncia una preghiera di augurio dal momento che la scena può essere ricondotta al momento in cui, al giorno in cui, all’occasione in cui, il sovrano viene intronizzato: un augurio. Ma – vedete – è un augurio che, in realtà, coincide con l’attestato di quello che già è realizzato. Di quello che già avviene. Di quello che già è una realtà presente. Un augurio che, allo stesso tempo, in maniera sempre intensa, è una contemplazione della novità che oramai è instaurata. Prima sezione di nostro salmo, fino al versetto 4. Possiamo fin da adesso suddividere questi pochi versetti in tre strofe, brevissime. Il nostro amico profeta ci parla del re. Ci parla del personaggio che è unto come *Mashiah*. È consacrato. Dunque, ci parla di lui? Più esattamente il nostro amico profeta ci parla di quello che il Signore sta dicendo da parte sua al Messia: come il Signore e il suo Messia sono in dialogo tra di loro. Per davvero c’è un segreto nel Messia. E, lui, il nostro amico profeta, non semplicemente in qualità di spettatore ci descrive una cena, ci descrive il personaggio nei suoi dati essenziali, nei suoi comportamenti programmatici, nella sua fisionomia unica, originale, inconfondibile, come volete. Contempla. Ma è una contemplazione che è inseparabile da un auscultazione – per dir così – di quello che il Messia che sta lì dinanzi al suo sguardo, sta a sua volta recependo come il messaggio che riceve dal Signore, il Dio vivente. Come il Signore e il suo Messia sono in conversazione tra di loro. È una conversazione, dunque, che per l’appunto, illustra, esplicita, documenta, quel segreto che, ad altre orecchie, non è possibile rivelare. Ma lo sguardo contemplativo del nostro amico profeta – vedete – è inseparabile da questa testimonianza che, da parte sua, deve rendere a quel dialogo che si svolge nell’intimo del Messia, là dove è il Signore, proprio lui, il Dio vivente, che gli parla. Allora, eccolo qua. Tre strofe, vi dicevo. Sono i tre momenti di questa ricognizione contemplativa. La prima strofa nel versetto 1. Poi i versetti 2 e 3, seconda strofa. Il versetto 4, terza strofa. Possiamo ricapitolare ciascuna delle tre strofe attorno a un’espressione, un imperativo. Prima strofa: *Siedi*. Seconda strofa: *Domina*. Terza strofa: *Benedici*. È in questo modo che, con un’articolazione di cui adesso dobbiamo renderci conto, viene illustrata la contemplazione della missione affidata al Messia. Ed ecco come il Dio vivente parla di queste cose al suo Messia. Gli affida, esattamente, questa missione. Prima strofa:

Oracolo del Signore al mio Signore: ...

Vedete? È il Signore che parla al Messia, il

... mio Signore: ...

Tenete presente che il salmo 110 è il salmo più citato nel *Nuovo Testamento*, eh? Quindi abbiamo a che fare con testi *neotestamentari* che citano questi pochi versetti in lungo e in largo. Una miriade di richiami. Il salmo 110, anche questo conferma il valore straordinario del testo che abbiamo adesso qui tra le mani sotto gli occhi. In più non dimentichiamo che il salmo 110 non manca mai nei secondi vesperi della domenica. Tutte le quattro settimane, secondi vesperi della domenica, il salmo 110. Non manca mai. Quando tramonta il sole della domenica il salmo 110. Sempre. Tramonta il sole del giorno del Signore, è finito il giorno del Signore, non c’è più il giorno del Signore, anche il giorno del Signore è passato e, dunque, siamo di nuovo alle prese con le tenebre: il salmo 110! Guarda un po’! Beh, vedete?

Oracolo del Signore al mio Signore: ...

è il Dio vivente che gli parla. E, il nostro profeta – vedete – non è lui che pronuncia l'oracolo. È lui che ausculta come l'oracolo del Signore risuona nell'intimo del Messia. Nel segreto che il nostro profeta sta scrutando in quel personaggio così singolare:

... «Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi».

Ecco la prima prerogativa del Messia: il sovrano che siede sul trono. Notate: una posizione di riposo. Siede sul trono, ma subito c'è una precisazione: alla destra del Signore. dunque, è una posizione di riposo ma è una posizione, allo stesso tempo, quanto mai impegnativa perché è appunto il posto riservato all'interlocutore di fiducia mediante il quale il Signore, qui è il Dio Vivente, intende realizzare le sue intenzioni. Dunque, riposo impegnativo. È un riposo operativo un riposo dinamico, alla destra del Signore. e, guarda caso, subito abbiamo a che fare con dei nemici che per adesso compaiono sullo sfondo:

... «Siedi alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi».

Dunque, nemici, che qui vengono citati in maniera piuttosto generica. Noi abbiamo avuto a che fare con tutto uno schieramento di nemici quando leggevamo il salmo 109 la settimana scorsa, ricordate? Quella ostilità odiosa che interferisce con il cuore umano che lo vuole occupare, che lo inquina, che lo profana, che contraddice l'intenzione del Dio vivente, la sua volontà di salvezza, il suo amore redentivi. Ecco, ne parlavamo a suo tempo. Fatto sta – vedete – adesso il nostro profeta ci parla di questa posizione di sovranità che già realizza in sé la vittoria sui nemici che, notate bene, non saranno distrutti per il gusto di cancellarli. Ma saranno ridotti in obbedienza. Saranno resi così docili da divenire sgabello dei suoi piedi. Di questo il Signore parla con il mio Signore. Seconda strofa, dal versetto 2 al versetto 3, leggo:

Lo scettro del tuo potere stende il Signore da Sion: ...

vedete che le strofe si aprono tutte con una battuta di carattere descrittivo?

Oracolo del Signore al mio Signore: ...

leggevamo poco fa. Adesso, questo versetto 2. Poi vedete che anche nella nostra traduzione il testo usa le virgolette? È, allora, un discorso diretto. Ed è esattamente il Signore che si rivolge al mio Signore. È il nostro amico profeta che, mentre descrive la scena porge l'orecchio per percepire, intuire, cosa si dicono fra di loro. Ed è esattamente questo suo atteggiamento di ascoltatore che è rivolto a quel segreto che fa del suo steso sguardo uno sguardo contemplativo. Non è semplicemente uno sguardo descrittivo, il suo. Sta contemplando una presenza che può essere guardata e riconosciuta come merita solo se ci si rende conto di come sia una presenza vissuta dall'interno e abitata dall'interno. Dotata di un'eloquenza interiore che è la stessa realtà dialogica nella quale il nostro personaggio, il Messia, è coinvolto nell'intimo. E, allora, qui dice:

Lo scettro del tuo potere stende il Signore da Sion: ...

Dunque, un gesto energico. È proprio vero – vedete – colui che sta seduto sul trono è in attività. È un gesto largo, potente: il braccio che detiene lo scettro. E – vedete – è il Signore che rende lo scettro in mano al suo Messia così efficace, da potersi estendere come insegna di dominio sull'universo intero, a partire da Sion:

Lo scettro del tuo potere stende il Signore: ...

Questa estensione è smisurata, è sconfinata, è una sovranità universale quella che il Signore conferisce al suo Messia. E il Messia – vedete – è attore di una missione che a lui è stata affidata e di cui è esecutore puntuale e perfettamente corrispondente all'intenzione del Signore che l'ha inviato. E, adesso, proseguendo nel versetto 2, nel versetto 3:

... «Domina in mezzo ai tuoi nemici. ...

Ecco come la voce che risuona nell'intimo del Messia e che il nostro amico profeta sta percependo nel contesto contemplativo della sua avventurosa esperienza, conferisce al Messia, questa voce, per l'appunto tutte le prerogative del dominio. Ma, attenzione, leggiamo:

... «Domina in mezzo ai tuoi nemici. A te il principato ...

Qui adesso dovremmo correggere un po' la traduzione. Correggere, o comunque – vedete – un po' aggiustare. E, anche qua e là, sembra proprio che il testo sia intraducibile dall'ebraico. Molto più praticabile, invece, la traduzione dal greco. Beh, quelle cose che vi dicevo inizialmente e su cui non ritorno.

... A te il principato ...

leggo come sta scritto nella mia Bibbia,

... nel giorno della tua potenza tra santi splendori; dal seno dell'aurora, come rugiada, io ti ho generato».

Invece che

... A te il principato ...

molto probabilmente bisogna intendere:

... [Il tuo popolo si offre] ...

Vedete? Spontaneamente, è un popolo che si mette a disposizione nel momento in cui c'è da mobilitarsi come un fenomeno di grandioso, perfetto volontariato,

... nel giorno della tua [ascesa] ...

l'ascesa al trono, che è anche il giorno della mobilitazione generale. Dunque, il sovrano che adesso è stato intronizzato, porta con sé la collaborazione di un popolo intero. Ma – vedete – qui prosegue:

... tra santi splendori ...

... [una maestà sacra fin dalla nascita, fin dall'aurora, una rugiada di giovinezza] ».

Vedete? La poderosa comparsa del nostro personaggio, trascina dietro di sé un popolo intero che accorre e che si mette a disposizione, sempre constatando come la presenza dei nemici assuma, a modo suo, una consistenza, anche in questo caso, sempre più vistosa. Ma, in mezzo ai

... tuoi nemici ...

... «Domina ...

E – vedete – che questo *dominio* viene illustrato nel seguito del versetto 3, come una manifestazione di bellezza. Una bellezza che, il Dio vivente – noi adesso possiamo anche parlare espressamente con quel linguaggio che il *Nuovo Testamento* mette finalmente a nostra disposizione – il Padre si compiace della bellezza del Figlio nella carne umana, nella condizione umana, nella storia umana. Il Padre riconosce l'incanto dolcissimo di quella bellezza che il Figlio esprime nell'esecuzione del compito che gli è stato affidato. Notate qui l'immagine della rugiada notturna che viene alla luce quando spunta il sole e tutta la faccia della terra brilla. Una bellezza incantevole, dolcissima. Vedete? Il dominatore non ha altre armi che questa. Questa. Lo scettro del suo potere che si estende sulla faccia della terra, nel corso della storia umana, che s'impone nell'adempimento della missione che il Padre gli ha affidato, sta proprio qui, in questa epifania di bellezza. È l'erede di cui il Padre si compiace. Ma – vedete – l'erede nella carne umana, nella condizione umana, nella storia umana. Una maestà sacra, la tua, fin dal grembo che ti ha generato. La traduzione in greco qui dice esattamente:

... [prima] dell'aurora, ...

... [fin] dall'aurora, ...

una rugiada. Quell'

... io ti ho generato».

sì, è una traduzione problematica. Coloro che vogliono a tutti i costi ritrovare il contatto con il testo ebraico, preferirebbero dire:

... [una rugiada di giovinezza] ».

L'accento comunque a una generazione che, ormai, si incide nella storia umana in maniera tale da diventare riferimento strutturale per quanto concerne la misurazione dei tempi, non è minimamente trascurabile, non se ne può fare a meno. E, sapete quante volte proprio questo testo, poi, viene citato nel *Nuovo Testamento*. Fatto sta – vedete – che qui, mentre il popolo accorre mettendosi a disposizione spontaneamente, anche i *nemici* – vi dicevo poco fa – si danno da fare in maniera da imporre, a modo loro, una presenza alternativa. Notate che quando qui si parla di *nemici*, qui come anche altrove – ne abbiamo parlato nelle ultime settimane – possiamo senz'altro tirare in ballo tutti i limiti e tutte le miserie della nostra condizione umana, fino alla morte. Prendiamo proprio in blocco, tutto quello che ci condiziona, perché siamo definiti, contenuti, misurati. Limiti di ordine oggettivo, di ordine fisico, di ordine psichico, di ordine sociale, di ordine morale. Tutto quello che nella nostra condizione umana interrompe la possibilità di relazione e, dunque, è già un anticipo di morte. Tutto quello che nella nostra condizione umana si evolve, o meglio, si involge, necessariamente come premonizione di morte e, quindi, sprofondamento nella morte. Beh, vedete?

... in mezzo ai tuoi nemici ...

dice qua

... «Domina ...

Anche i *nemici* sono già soverchiati dalla dolcezza rugiadosa del Messia. Sono già avvolti, anch'essi, sotto il manto di bellezza che la sua presenza effonde sulla scena del mondo,

... «Domina ...

Terza strofa, adesso il versetto 4:

Il Signore ha giurato e non si pente: ...

Vedete che sempre le strofe si aprono con una battuta descrittiva:

Il Signore ha giurato e non si pente: ...

E, adesso, di nuovo le virgolette. Il discorso diretto, quello che il Signore e il Messia si stanno dicendo nella loro conversazione intima e segreta. Ma un segreto – vedete – che il nostro amico profeta sta intuendo, sta percependo, sta auscultando. Veramente è uno sguardo contemplativo, il suo. E, allora:

Il Signore ha giurato e non si pente: «Tu ...

Vedete? È il Signore che parla al suo Messia e gli dà del tu. Tu. Non è un discorso in terza persona singolare, questo. È un discorso a tu per tu. Seconda persona singolare:

«Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek».

Un versetto che poi viene ripreso in lungo e in largo nella *Lettera agli Ebrei* come ricordate. Versetto particolarmente misterioso, ma anche, come sempre succede in questi casi, particolarmente istruttivo. Abbiamo a che fare – vedete – con un accenno inconfondibile a una mediazione di tipo sacerdotale. Però a un sacerdozio senza ritualità liturgiche, perché Melchisedek non è sacerdote che, come coglie magnificamente il *Nuovo Testamento* e l'autore della *Lettera agli Ebrei*, è riconducibile ai regolamenti liturgici della tradizione levitica e aronnica. Non così. Dunque, sacerdozio che compete al Messia nei suoi elementi essenziali, là dove – vedete – la funzione mediatrice del sacerdozio si afferma come strumento valido per instaurare la relazione tra il Dio vivente e le creature umane in questo mondo. È la relazione instaurata in modo tale che, per l'appunto, possa circolare validamente quella corrente di vita che scaturisce dal grembo del Santo, il Dio vivente. È quella corrente di vita rispetto alla quale le creature umane sono in esilio, sono deviate, emarginate. Si sono sottratte. Siamo travolti dalle conseguenze del rifiuto, del tradimento, del rinnegamento e siamo prigionieri della morte. Ma – vedete – ecco, il sacerdozio come mediazione instaurata che garantisce il circuito della vita, in corrispondenza a quella pienezza di vita che è custodita da sempre. È la vita stessa di Dio nel grembo dell'Onnipotente. È la vita che ritorna a fluire nella nostra realtà di creature umane. Sacerdozio che funziona, senza limiti! E – vedete – come sappiamo per altra via, la mediazione sacerdotale è caratterizzata da due competenze specifiche. La competenza che si chiama *offerta* e la competenza che si chiama *benedizione*. Il sacerdozio realizza il contatto determinante perché la vita ritorni là dove la morte ci aveva imprigionati, in modo tale da raccogliere tutto quello che è proprio della nostra condizione umana e porgere tutto come offerta. E, corrispondentemente, riversare su coloro che sono esuli dalla vita, come capita a tutti quanti noi, la benedizione che porta con sé la corrente sovrabbondante nella gratuità dell'amore, della vita stessa di Dio. Offerta e benedizione. Ebbene – vedete – adesso abbiamo a che fare con il protagonista di una mediazione per cui non ci sono più impedimenti. Non ci sono più barriere. Non ci sono più mediazioni. Tutto diventa offerta d'amore. Tutto – vedete – quello che riguarda la nostra condizione umana fino alla morte! Tutto quello che in noi è esperienza di limite, di fatica, di insufficienza, di smarrimento, di perdizione, fino alla morte, tutto diventa offerta d'amore. E, tutto, in lui, che è mediatore sacerdotale, diventa gratuito dono d'amore che

rende feconda la vita. E, questo – vedete – fino alla morte. Un gratuito dono d'amore che è efficace per promuovere la vita:

... «Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek».

Vedete? Appena, appena un accenno, poi saranno proprio i discepoli del Signore che sapranno rileggere questi testi e questo versetto in particolare, e scandagliare l'inesauribile ricchezza teologica che vi è contenuta. Ecco, è – vedete – colui che siede sul trono, è il dominatore, che ha come suo strumento di penetrazione nella storia degli uomini la gratuità delicatissima della sua bellezza? È il protagonista di quell'impresa mediatrice che fa rifluire l'inesauribile fecondità della vita di Dio nella miserabile sterilità della nostra condizione umana prigioniera della morte. Tutto di quello che è nostro, nella condizione umana, diventa offerta d'amore. E tutto quello che è nostro è investito da un dono d'amore che ci fa vivere. Vedete? Fino alla morte. Anche la morte è domata. La morte è piegata. La morte è resa strumento docile al servizio di questa mediazione sacerdotale per la vita. Ed ecco il nostro amico profeta aggiunge, e siamo alle prese con la seconda sezione del nostro salmo sono soltanto tre brevissimi versetti da 5 a 7, ecco come si esprime nei termini di un augurio. Ma non è un augurio ipotetico – vedete – come quando ci facciamo gli auguri tra di noi: Buona salute! Sì, però forse, dopo prendi il raffreddore. O anche qualcosa di peggio, chissà mai. Perché ci sono anche quelli che hanno una loro scaramanzia per cui non fanno gli auguri e così, ecco, non sbagliano. E, invece – vedete – questo augurio è un augurio che già constata la realtà nuova che è compiuta, che è instaurata. È un augurio che è, allo stesso tempo, la contemplazione di quella presenza che il Messia introduce nella storia umana. Ma è così che le intenzioni di Dio si sono rivelate a noi. Ed è così che tutto della nostra vicenda umana si trova ricapitolato in una storia d'amore. Dice il versetto 5:

Il Signore è alla tua destra, annienterà i re nel giorno della sua ira. Giudicherà i popoli: in mezzo a cadaveri ...

dice la mia Bibbia,

... ne stritolerà la testa su vasta terra.

Sono versetti dotati di una pesantezza che potrebbe disturbarci dopo quello che abbiamo letto fino a questo momento. Un po' truci, queste immagini. Un po' macabre, diremmo noi. e, non c'è dubbio – vedete – qui il salmo usa un linguaggio che è quello del sovrano vittorioso. Attenzione, qui c'è di mezzo lo sfracellamento dei potenti, esattamente quei *nemici* che sono diventati *sgabello* sotto i piedi. Qui c'è di mezzo una ricapitolazione generale della storia umana. I popoli della terra, i *Goim*, l'umanità intera. C'è di mezzo lo schiacciamento – non ci deve disturbare l'uso di un verbo così preoccupante – lo schiacciamento della testa:

... stritolerà la testa su vasta terra.

sapete? Qui noi abbiamo a che fare con quello *schiacciamento* che dimostra che anche l'*Avversario* è domato. E che anche la morte, oramai, è addomesticata, è riconciliata. Anche la morte – è quello che il nostro amico profeta ha potuto intuire prestando ascolto alla segreta conversazione che tiene in dialogo tra di loro il Signore e il suo Messia, il padre e il Figlio. E noi – vedete – accolti in quella conversazione, attraverso il nostro amico profeta, ci rappresenta. E noi che penetriamo in quell'abisso di comunione dove il Padre si compiace del Figlio e dove la missione del Figlio passa attraverso la morte e fa della morte che è conseguenza, poi, di tutto il carico pesantissimo di scorie inquinate che il nostro peccato umano ha prodotto, fino alla morte, ed ecco è lui – vedete – che apre la strada e che riporta, così, la vittoria definitiva. E, quando, qui, il versetto 6 dice che:

... [ammucchierà cadaveri] ...

meglio tradurre così che

... in mezzo ...

... [ammucchierà] cadaveri ...

Voi direte: Insomma, non me l'aspettavo! Non è un buon messaggio per i bambini. Noi abbiamo la pelle più ruvida e allora possiamo anche guardare la televisione. Ma per i bambini non sta bene e

... [ammucchierà] cadaveri ...

e non c'è da spaventarsi, vedete? Qui è proprio, con immagini certamente molto plastiche, ma è proprio la novità assoluta e definitiva che viene contemplata dal nostro amico profeta. Qui la morte è addomesticata. La morte è – vedete – bonificata. È scaricato il veleno. Il veleno del serpente! È schiacciata la testa! Il veleno mortifero del peccato. Il veleno che inquina, che distrugge, che corrompe, che offende, che profana il cuore umano e gli inocula quella droga per cui il cuore umano – che è il cuore nostro – resta come paralizzato nella sterilità di una vita senza amore.

... [schiaccerà] la testa su vasta terra.

Fino al versetto 7 che chiude il salmo:

Lungo il cammino si disseta al torrente e solleva alta la testa.

Questo è il versetto che risuona tutte le domeniche nei secondi vespri con una particolare eloquenza. Vedete? È lui che passa. E, non c'è impedimento che possa trattenerlo. Qui, la traversata del torrente è una figura emblematica che comprendiamo benissimo. C'è San Girolamo che a proposito di questo torrente – notate che in greco è il *kimaròs*. E, il *kimaròs*, è il termine usato nel *Vangelo secondo Giovanni* per indicare il Cedron o il Kidron. Capitolo 18 versetto 1, il torrente Kidron, capitolo 18 versetto 1 – fatto sta che San Girolamo dice: «*Il torrente che raccoglie acque torbide si oppone alla fonte di acque vive. Presero Gesù al torrente Cedron. Non è tradito nel Tempio, né sul Monte degli Ulivi, ma al torrente!*». Cedron significa tenebre. Significa tenebre. Dove – vedete – lui è passato! Ecco. Tutti i Padri della Chiesa che commentano questo salmo e sono tanti e con molta passione si dedicano alla lettura di questi versetti, sono – come dire – seguaci di quell'antico profeta che ha contemplato, che ha auscultato il segreto e che ce ne ha reso testimonianza. È lui che passa a testa alta, il Messia. Vedete?

... solleva alta la testa.

Si potrebbe fare riferimento a diversi momenti della storia della salvezza, ma la scena, di per sé, già dice l'essenziale, senza bisogno di ulteriori commenti, aggiunte, sottolineature. La strada a testa alta. La strada è aperta. Anche la morte è piegata al servizio di un'intenzione d'amore. Al servizio di una forza d'amore, al servizio di una vittoria d'amore, anche la morte!

Lungo il cammino si disseta al torrente e solleva alta la testa.

Vi ricordavo poco fa i secondi vespri della domenica. È il giorno del Signore? E ancora tramonta il sole. Che disdetta! Che guaio! Forse mi ero illuso che finalmente fossimo giunti al «giorno senza tramonto» e invece tramonta! Anche la domenica!

Lungo il cammino si disseta al torrente e solleva alta la testa.

Il torrente è attraversato. La miseria umana è attraversata. La morte umana è attraversata. La notte non è più il regno delle tenebre è l'epifania del Signore vivente.

Lasciamo da parte il nostro salmo e prendiamo subito contatto con il brano evangelico. Abbiamo letto poco fa, alla fine del capitolo 10. Siamo alla fine della prima sezione – dal capitolo 8 versetto 31, la seconda parte della catechesi nel *Vangelo Secondo Marco*, una prima sezione che termina qui alla fine del capitolo 10. Col capitolo 11 Gesù entra a Gerusalemme – fatto sta che abbiamo già suddiviso questa prima sezione in tre cicli. Ce ne siamo occupati nelle settimane ormai passate. Terzo ciclo, l'ultimo dei tre. Siamo alla fine del terzo ciclo. Il terzo ciclo ha avuto inizio nel versetto 32. Sono versetti che leggevamo la settimana scorsa. Dal versetto 32 fino al versetto 52. Terzo ciclo, ricordate? Per la terza volta Gesù annuncia la sua passione e morte ed ecco la reazione dei discepoli e, quindi, Gesù che si fa avanti, esplicita le sue intenzioni e, quindi, la questione che rimane aperta. Come si comportano i discepoli? Intanto ricordate che siamo anche noi insieme con il maestro e i suoi discepoli in cammino per salire a Gerusalemme. E lungo questa salita si è posto un interrogativo. Quale «regalità messianica» è la sua? Quale «regalità messianica»? Tant'è vero che si sono fatti avanti poi Giacomo e Giovanni che hanno dato a loro modo una risposta a questo interrogativo, «regalità messianica»: *“Facci sedere, uno alla destra e uno alla sinistra nella tua gloria”*. Quale «regalità messianica»? Perché Gesù sale a Gerusalemme. E – vedete – i discepoli già precedentemente hanno detto: *“Tu sei il Messia!”*. Ci siamo, adesso, ecco, la regalità instaurata. Fatto sta che Gesù – solo un richiamo – ha messo in gioco nella conversazione con i discepoli, per chiarire come stanno le cose, ha messo in gioco la sua figliolanza e ha parlato della paternità di Dio. Perché questa è la regalità che evangelizza il cuore umano e che libera gli uomini dall'idolatria del potere. La regalità – vedete – che fa di lui il «servo». Questo diceva Gesù. È lui che ha parlato di sé ma, parlando di sé, ha voluto parlare anche dei discepoli, dunque, anche di noi. Parla di sé e di noi insieme: *“Io così, voi così”*. E ha usato due termini, su cui mi ero soffermato una settimana fa al termine della lectio divina. Se ricordate, vi parlavo di una «*diaconia*» e di una «*dulia*». «*Diaconia*» possiamo tradurre con «*servizio*». «*Dulia*» possiamo tradurre con «*schiavitù*». *“Sono un diacono, sono un dulòs!”*, dice. Ma, insomma, senza andare tanto per il sottile, Gesù ha parlato di sé e di noi in questi termini: un servizio che assume la fatica di sostenere tutto ciò che è piccolo. E, quindi, ha parlato di sé e di noi nel senso di una schiavitù che induce una solitudine d'amore in grado di raccogliere, di abbracciare tutti, sulla strada della vita fino ad abbracciare la morte. Quello che leggevamo nei versetti che precedono il nostro brano evangelico. Questo servizio, questa schiavitù, così come Gesù ha tentato di illustrarla ai discepoli, ma non solo per presentarsi in prima persona singolare, ma per coinvolgerli nella salita a Gerusalemme. È la regalità messianica che gli compete. È la regalità del Figlio che è rivelatore, per noi, della paternità di Dio. È la regalità del Figlio che è in dialogo con la *Voce*. Tutta la sua missione si è svolta così. La catechesi del nostro evangelista Marco ha puntualmente esplicitato questo dialogo interiore, questa conversazione profonda che tiene impegnato Gesù nell'ascolto della *Voce*, nell'obbedienza alla *Voce*, nell'affidamento di sé e di ogni suo passo all'intenzione che la *Voce* gli comunica. E, dunque, la strada che si apre dinanzi a lui, la strada del Figlio. E, adesso, ci siamo. A questo punto i discepoli si ritirano. È interessante perché alla fine del terzo ciclo, i discepoli che precedentemente si erano fatti avanti, in un modo o nell'altro, magari in maniera confusa e scomposta, scandalizzati – ricordate? Ne parlavamo a suo tempo – scandalizzati. Però hanno sempre rilanciato, da parte loro, tentativi di comprensione, di interpretazione, di fraintendimento. Adesso – vedete – i discepoli ci sono ma imboscati tra la folla. Il nostro versetto 46. Siamo a Gerico:

E giunsero a Gerico.

... giunsero ...

al plurale. Ci sono anche i discepoli. Sì, però – vedete – non hanno più detto niente. Non si sono più fatti avanti.

E mentre partiva da Gerico ...

al singolare,

... insieme ai discepoli e a molta folla, ...

vedete che i discepoli sono tra la folla? Sono come risucchiati dalla folla. Sono come mescolati con la folla. Sono – come dire – così, sapete come capita anche a noi quando pretendiamo sederci all'ultimo posto, che poi è un modo per esporsi massimamente all'attenzione del pubblico, ma così, uno si siede, un po' dietro la colonna, ma dietro la colonna, poi, guarda caso, è proprio il posto più visibile. Comunque sia, questi sono latitanti, imboscati. È così. Intanto siamo a Gerico. Gerico. Oh, notate, non per nulla siamo a Gerico. Qui non è soltanto un'indicazione di ordine topografico riguardante il viaggio a Gerusalemme, ultima tappa da Gerico a Gerusalemme, in un giorno solo si arriva. È l'ultimo giorno di viaggio. Ma Gerico, nella storia della salvezza, è una località che riveste un'importanza specialissima. Come ricordate, la traversata del Giordano, a suo tempo, ebbe luogo proprio – mi riferisco al tempo di Giosuè, quando le tribù entrarono nella terra di Canaan, è la «terra promessa», è la terra che diventa terra d'Israele – l'ingresso ebbe come prima località di riferimento Gerico. Dunque, è il luogo della traversata. L'ingresso nella terra è avvenuto così. Gerico. E qui compare Bartimeo. Eccolo qua:

E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare.

Compare un personaggio che è dotato di nome proprio, che non è un fenomeno frequente. Potete rileggere il *Vangelo secondo Marco* e vi accorgete che molti personaggi, che pure emergono sulla scena col loro rilievo anche significativo, sono anonimi. Questo personaggio, invece, è dotato di un nome proprio. Ma subito, però, bisogna precisare. E adesso vi dico meglio. Sappiamo di lui che è un mendicante cieco. Sappiamo di lui che è inchiodato in una condizione di immobilità. Qui dice: «*parà tin odon*»,

... lungo la strada ...

«*parà*», «*fuori strada*». «*Fuori strada*», «*parà*», «*fuori*». È inchiodato lì, è bloccato lì, è fermo lì. E, questo, non è soltanto un dato di ordine empirico. È un mendicante cieco e non è che può andare a spasso. Sta lì, l'hanno depositato lì, staziona lì. Sì, ma – vedete – che qui c'è, attraverso la figura di questo personaggio, c'è da riscontrare il dato di un'immobilità che non ha solo un rilievo di ordine fisico. Qui c'è di mezzo – vedete – proprio a Gerico, la presenza che raffigura l'impossibilità di valicare la soglia. La soglia è il Giordano? È lì, a Gerico. La soglia è, ritornando all'inizio della catechesi evangelica, se voi per un momento solo ripescate il capitolo primo, là dove Gesù stesso è stato battezzato da Giovanni nel Giordano. E il Giordano è la soglia per antonomasia, non per niente Giovanni Battista battezzava nel Giordano. È la soglia. È il gesto del profeta che invita tutti del popolo di Dio a ritornare al punto di partenza, ritornare al passaggio originario, ritornare a quella soglia a cui giunsero gli antichi dopo aver attraversato il deserto, e dunque l'ingresso nella terra. E, dunque, ecco, Giordano. Il battesimo nel fiume Giordano e adesso

Giovanni Battista, capitolo primo, versetto 14, è stato arrestato, Gesù in Galilea, predica l'*Evangelo* di Dio e dice:

«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete [nell' *Evangelo*]».

vedete che la soglia sta qui? La soglia non è soltanto riconducibile a un confine geografico, evidentemente. La soglia sta proprio là dove il Giordano raffigura l'accesso a quella novità di Dio che è l'*Evangelo*. È la novità di Dio, l'*Evangelo* di Dio.

«Il tempo è compiuto ...

Ecco,

... convertitevi ...

dunque, la strada è aperta per ritornare. La strada è percorribile dice Gesù,

... credete [nell'*Evangelo*]».

beh – vedete – se Bartimeo si trova in quella condizione, ancorato, fuori strada, là dove, di per sé è predisposta la soglia per entrare, per lui – vedete – quella soglia non è valicabile. Per lui, è una condizione esemplare la sua, una figura emblematica, vi dicevo. L'*Evangelo*, non è credibile. L'*Evangelo* non è credibile!

... credete [nell'*Evangelo*]».

e l'*Evangelo* non è credibile. Tra l'altro – ecco qui, vi dicevo – il nome del nostro personaggio: Bartimeo.

... il figlio di Timeo, ...

precisa il versetto 46. Ma notate che *Bartimeo* vuol dire *figlio di Timeo*. È una tautologia, questa. *Bar* è aramaico. In aramaico *bar* vuol dire *figlio*. *Figlio di Timeo*.

... il figlio di Timeo, [figlio di Timeo], ...

vedete? È figlio di suo padre. Attenzione: è un nome proprio? Sì, però è un patronimico. È un figlio di suo padre. E – vedete – questa è una figliolanza senza storia. Una ripetitività che chiude il nostro personaggio in un presente immutabile: Bartimeo, il figlio di Timeo. È figlio di suo padre nel senso che ripete puntualmente, ciclicamente, quel vissuto che è stato di suo padre. Ma è come se davvero non ci fossero prospettive, non ci sono alternative, non c'è né passato né futuro. C'è un presente immutabile¹ come dice *Qoelet* a modo suo:

Vanità delle vanità ...

allora l'*Evangelo* non è credibile. Il fatto nuovo, però, è che Gesù di Nazaret passa di là. Ecco, attenzione a questo linguaggio, perché – vedete – il salmo 110 ci ha detto tante cose fino a quell'ultimo versetto del nostro salmo 110. passa di là. Proprio Gesù di Nazaret passa di là. E questa traversata di Gesù – qui non è il torrente Kidron come diceva san Gerolamo. È passato anche lui attraverso il Giordano, ma importa poco adesso segnalare il percorso geografico. È la traversata di Gesù proprio il suo modo di passare là dove il nostro Bartimeo che – vedete – è figura emblematica

che ci rappresenta in questa vicenda e rappresenta anche i discepoli che non ci sono, che sono spariti, che si sono allontanati, che si sono imboscati. E, Bartimeo, là, è inchiodato in una situazione immutabile, immobilizzato. Di là passa. Proprio là. La sua traversata. Tant'è vero che questo passaggio di Gesù suscita nel nostro Bartimeo il sussulto di un ascolto che può esprimersi soltanto nella forma di un grido. Vedete?

Costui, ...

Bartimeo

... al sentire ...

qui è il verbo «*ascoltare*» in greco. Vedete? Anche qui c'è una percezione uditiva. Non è che ha le idee molto chiare e neanche gli giunge un messaggio molto preciso. C'è un po' di tumulto, c'è un po' di confusione, ci sono degli schiamazzi, c'è un rumore, avendo sentito

... che c'era Gesù di Nazaret, cominciò a gridare ...

grida

... e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!».

Tant'è vero che poi lui stesso diventa un disturbatore nel contesto in cui tutti schiamazzano e il disturbo è generale,

Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

«Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!».

Vedete? Un grido. E che cosa nasconde, ma anche che cosa rivela questo grido? Beh, subito – vedete – la reazione di quelli che gli sono più vicini è molto istruttiva per noi: disturbo. È un uomo scomposto. Tanto scomposto – vedete – che nemmeno si difende più. Perché una persona corretta non ci terrebbe a fare una figura così squalificata e in pubblico. Non ci tiene più a difendersi e forse potrebbe anche aggredire se potesse. Ma è cieco, è inchiodato, non può muoversi. Potrebbe anche aggredire, potrebbe dare gomitate, potrebbe buttarsi allo sbaraglio, potrebbe imprecare! Questo grido. Notate bene che questo stesso verbo è stato usato in altri momento della catechesi evangelica che val la pena di richiamare tanto perché ci rendiamo conto di cosa esprima e di cosa nasconda questo suo modo di gridare. Se prendete il capitolo 3, versetto 11:

Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: ...

sono gli spiriti immondi che gridano. Che magari dicono:

«Tu sei il Figlio di Dio!».

Vedete? Sono teologicamente formati. Hanno fatto la scuola e, quindi, hanno anche il diploma ma, gridano. Spiriti immondi. E, allo stesso modo, capitolo 5 versetto 5. Qui è quell'uomo posseduto da uno spirito immondo che abita al di là del lago,

Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e suoi monti, gridava e si percuoteva con pietre.

Più avanti ancora, capitolo 9, versetto 24, il grido. E poi il versetto 26. E poi il capitolo 11 versetto 9 sarà un momento in cui Gesù entra a Gerusalemme e la gente grida, sì ma quel grido cosa rivela? Ma cosa nasconde? Sapete che nel capitolo 15, nei versetti 13 e 14, il «grido» è – come dire. L'espressione della folla che pretende la condanna a morte di Gesù. È esattamente questo il verbo che viene usato. Dunque, questo tale grida. Cosa sottintende questo grido? Cosa sta esprimendo? Cosa sta protestando? Che cosa emerge attraverso questo grido dal momento che – vedete – lui ha percepito in sé un movimento, un ascolto, qualcosa che è rimbombato dentro di lui, qualcosa che, risuonando dentro di lui, è diventato in lui questa *Voce* che grida. Notate un particolare importantissimo. Qui nel versetto 47

... cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, ...

Oh! Chiama Gesù per nome. Fateci caso, eh? Perché finora, sì nel racconto evangelico più volte Gesù è stato citato. Ma nel racconto. Il suo nome, Gesù. Ma chi si è rivolto a Gesù chiamandolo per nome? Dovete sapere che il nome di Gesù, nel contesto di una conversazione, compare solo due volte. Guardate un po': capitolo primo versetto 24. Ancora un salto all'indietro. Siamo nella sinagoga di Cafarnao:

«Che c'entri con noi, Gesù di Nazaret? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio».

Vedete? È quell'uomo posseduto da uno spirito immondo che nella sinagoga di Cafarnao dice: *Cosa c'è tra te e noi,*

... Gesù di Nazaret? ...

ah! Il nome di Gesù citato soltanto per disprezzare una familiarità impossibile: *Tra te e noi cosa ci può essere di mezzo,*

... Gesù di Nazaret? ...

Più avanti nel capitolo 5 versetto 7. E siamo ancora alle prese con quell'indemoniato che dimora tra i sepolcri al di là del lago e nel versetto 7 si rivolge a Gesù in questi termini:

«Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio di Dio altissimo! Ti scongiuro, non tormentarmi, vattene!».

Che c'è tra me e te? Dunque, una familiarità impossibile. Una comunicazione che si prospetta come rovinosa. E, dunque, il nome di Gesù è proclamato per protestare, strepitare, rimarcare, l'abisso della separazione. Fatto sta – vedete – che adesso è Bartimeo, qui:

«Figlio di Davide, ...

che è un titolo messianico

... Gesù, abbi pietà di me!».

Vedete? Nel cuore umano si apre uno spiraglio contemplativo. È il salmo 110. Uno spiraglio contemplativo nel cuore umano. Bartimeo non ci ha ragionato tanto sopra. Ma, noi possiamo ben chiedercelo e l'interrogativo diventa adesso, non solo provocatorio, ma diventa proprio suggeritore di tutto un modo di intendere le cose. Dunque, c'è familiarità nella miseria con colui che passa, Gesù? Gesù è il nome della – come dire – che indica una comunicazione diretta, aperta. C'è chi si rivolge a Gesù e lo chiama «*Maestro*»; c'è chi lo chiama «*Rabbì*»; c'è chi lo chiama «*Signore*».

Chiamarlo Gesù, ecco, vuol dire essere coinvolti in una relazione di fraternità, di parentela, di amicizia, di solidarietà, di vicinanza. Quella familiarità che era negata proprio in maniera esplicita nei casi precedenti. E, adesso? C'è dunque una familiarità nella miseria con colui che passa, Gesù? Lo chiama per nome:

... abbi pietà di me!».

Gesù. Vedete? Nell'animo del nostro Bartimeo che noi, appena appena possiamo intuire – i dati che abbiamo a nostra disposizione sono quelli che leggiamo in queste righe e attraverso queste righe – ma certamente abbiamo poi modo di fare i conti con quel groviglio di situazioni complicate e commoventi che ristagnano nel nostro cuore umano. Un sussulto ha interpellato Bartimeo nel suo intimo. Qualcosa che l'ha toccato, che l'ha scosso. E da quel turbamento n'è venuto fuori questo grido. E, in questo grido – vedete – il nome di Gesù. L'appello a una familiarità che riguarda lui, inchiodato, immobilizzato, paralizzato, nella convinzione, magari implicita, non è che ci abbia ragionato tanto sopra, che l'*Evangelo*, non è credibile! È Gesù che passa: *Colui che passa*. Ricordate il salmo 110? Salmo 110, *Colui che passa*. La traversata. Ed ecco, qui, c'è scritto che

Allora Gesù si fermò ...

qui è un participio aoristo, «stas», un monosillabo, ma è un'espressione potentissima, questa, eh? Efficacissima. Gesù si ferma. E il seguito dell'episodio dipende dal fatto che Gesù si è fermato. Gesù si ferma. E questo suo modo di fermarsi è davvero la dimostrazione che quanto aveva affermato precedentemente dialogando con i discepoli, è la sua realtà. È ciò che definisce la sua identità. Gesù è davvero un povero servo. Si è fermato. Si è fermato in relazione a quel grido. Si è fermato in obbedienza a quel grido. Si è fermato là dove la miseria umana è il territorio da attraversare. Si è fermato. Vedete? È un povero servo. L'ha detto. E l'ha detto non per giocare con le parole, o per giocare con le immagini, o per giocare con le prediche. L'ha detto perché è così. E, il suo *Nome*, è il suo vero segreto. Il *Nome*, non solo come appellativo anagrafico. Ma il *Nome* come segreto, il suo segreto. Là dove il Figlio è in ascolto della *Voce*. Là dove il Figlio risponde alla *Voce*. Là dove nel suo segreto, il Figlio, è testimone della paternità di Dio. È così che si rivela la sua figliolanza. Ma così si rivela la sua regalità. È il salmo 110. Adesso dal momento che Gesù si è fermato, è lui che chiama:

«Chiamatelo!».

E, quindi:

«Coraggio! Alzati, ti chiama!».

... ti chiama!».

È lui che chiama. Ed è ormai evidente quel che noi abbiamo ipotizzato un momento fa, una formula interrogativa. È proprio evidente: la sua traversata passa là dove ristagna la palude della miseria umana. Questo è il suo segreto. Ma – vedete – è un segreto che sta sotto lo sguardo di Bartimeo che è cieco. Ed è un segreto che riecheggia per misteriose vie di comunicazione nel cuore spento del nostro mendicante. La sua figliolanza – di Gesù – la sua regalità – di Gesù – figliolanza, regalità. Ecco si chiama Gesù. Lo chiama. E, Bartimeo, adesso

... gettato via il mantello, ...

dice qui,

... balzò in piedi e venne da Gesù.

La scena è veramente sconcertante, perché come sappiamo per altra via, quando qualcuno è ridotto alla mendicizia, vuol dire che non ha più altri abiti se non il mantello. Il mantello è l'unico abito che gli è conservato, gli dev'essere, comunque, conservato anche in base a una precisa disposizione della «legge mosaica» per un mendicante. Non ha più niente, il mantello. E, adesso, vedete? Getta via il mantello! E balza in piedi. Un salto. È cieco.

... venne da Gesù.

Come fa? È cieco! Un salto? Una corsa? Nudo, Bartimeo? Già, tutto questo insieme, vedete? E, adesso, una conversazione con Gesù. È una conversazione che assume proprio una caratteristica molto provocatoria, per noi, perché qui, vedete il versetto 51?

... venne da Gesù.

Leggo la mia Bibbia,

Allora Gesù gli disse: ...

anche da voi dice così?

Allora Gesù gli disse: ...

versetto 51. Anche la nuova traduzione dice così? Beh, dovete sapere che in greco c'è scritto che: «*apokrizis ipne*»,

... disse: ...

«*apokrizis*» vuol dire «*rispondendo*»

... Gesù ... disse: ...

è un'espressione che ritorna in lungo e in largo – *Rispondendo Gesù disse* – ma è un participio aoristo, «*apokrizis*» – il verbo «*apokrineste*» è «*untu*», «*rispondendo*» – ma può essere, questo verbo, anche usato nel contesto di una conversazione per intendere un rilancio della conversazione, una ripresa della conversazione. Comunque è in atto una conversazione, questo voglio dire. Vedete? C'è una conversazione che viene da lontano, per cui Gesù e Bartimeo erano già in conversazione tra di loro quando ancora non si conoscevano. Per cui, adesso, quando Bartimeo è lì, davanti a Gesù, Gesù risponde. Gesù sta sviluppando quella conversazione che già, per quelle vie nascoste, misteriose, era attivata nel momento in cui Bartimeo era inchiodato nella sua miseria. E, allora:

«Che [cosa] vuoi che io ti faccia?».

Notate bene che questa è la stessa domanda che aveva rivolto – versetto 36 – ai due, Giacomo e Giovanni:

«Cosa volete che io faccia per voi?»

Versetto 36. In realtà è quella stessa conversazione che continua. È sempre quella. È la conversazione che Gesù ha ingaggiato con ogni cuore umano. È una conversazione che non ha bisogno di convenevoli; non ha bisogno di rispettare le regole del – come dire – della comunicazione verbale. Non c'è bisogno neanche di ricorrere al cartaceo, o come si dice oggi. Oppure a quelle altre cose. No. È in atto una conversazione. Vedete? Per il fatto stesso che Gesù sta passando. E questo suo modo di attraversare il torrente, il fiume, il mare, la notte, l'oscurità; questo suo modo di attraversare la miseria umana, fa sì che sia attivata una conversazione che raggiunge, in maniera misteriosa ma inesauribilmente efficace, ogni cuore umano. Poi, naturalmente, sono sempre necessari altri passaggi perché questa conversazione assuma una significatività operativa perché sia interpretata nei suoi contenuti. Ma, intanto, l'impatto. Passa di là. Passa certamente di là. E

«Che [cosa] vuoi che io ti faccia?».

Ed è proprio – vedete – quello che avevamo constatato poco fa: Bartimeo ha auscultato. E, in lui, un sussulto. Un grido!

«Che [cosa] vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!».

Qui è usato il verbo «*anavlepin*». «*Anavlepin*» che, di per sé, vuol dire «*guardare verso l'alto*», «*anavlepin*». «*Che io possa guardare verso l'alto!*». Si può usare questo verbo anche per intendere una vista recuperata. Ma il significato primario è quello che adesso vi segnalavo: «*Che io possa guardare verso l'alto!*». Ma, sapete che questo verbo è stato già usato almeno due volte proprio per descrivere lo sguardo di Gesù? Prendete il capitolo 6 versetto 41. Gesù, il Figlio,

Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, ...

ecco il nostro verbo,

... pronunciò la benedizione, spezzò i pani e ...

così è. È lo sguardo del Figlio? È lo sguardo del figlio. Lo sguardo levato verso l'alto. Più avanti, capitolo 7 versetto 34, ci risiamo:

... guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «*Effatà*» cioè «*Apriti!*».

Gesù. Vedete? Questo è lo sguardo di Gesù. È lo sguardo del Figlio. E se adesso Bartimeo chiede di guardare verso l'alto – vedete – Bartimeo senza neanche essere perfettamente consapevole di quello che sta chiedendo, ma sta chiedendo a Gesù di rendere possibile che anche lui, Bartimeo, che è prigioniero di quella figliolanza ripetitiva, entri nella figliolanza di Gesù. Un'altra figliolanza! Un'altra figliolanza: «*Che io possa guardare verso l'alto come guardi tu, che sei il Figlio!*». Guardare verso l'alto. Vedete? Entrare allora nel segreto del Figlio Gesù. Gesù che è il protagonista messianico? Gesù il servo. Gesù che rende accessibile quel segreto in cui lui stesso è in ascolto della Voce. E, là dove, nel suo segreto la miseria della condizione umana è attraversata come luogo e tempo di conversione all'Evangelo della vita. Conversione all'Evangelo della vita! È proprio quello che capita a Bartimeo, mi sembra di poter dire. Cieco, intravede il segreto nel cuore del Figlio. Il salmo 110. È il re. È il servo. È il servo che attraversa il torrente della nostra realtà torbida e inquinata. Il segreto nel cuore del Figlio. Vedete? Un segreto che può essere finalmente auscultato, contemplato, con cui possiamo entrare in relazione, una relazione di vita, si chiama Gesù. Gesù! Il segreto del cuore del Figlio. Ed è quello che poi Gesù adesso spiega in risposta:

E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato».

Ecco, la fede sta – spiega Gesù – in quel modo di gridare di Bartimeo. In quella nudità di Bartimeo, che chiama per nome il Signore vivente. Quel modo di gridare, quel modo di appellarsi al nome di Gesù, quando, da parte sua può soltanto presentarsi nudo come un verme. E, tra l'altro – vedete – quel verbo «gridare» che noi abbiamo rintracciato in alcuni testi e poi preso un po' qualche scorciatoia, sapete che compare per l'ultima volta nel Vangelo secondo Marco, nel capitolo 15, versetto 39. Proprio questo stesso verbo, «*krasin*». «*Krasin*». E sapete chi è adesso il soggetto che grida? Guarda un po', versetto 39:

... il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, ...

e qui è usato il verbo «gridare»,

[avendolo visto che gridava] in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!».

E immediatamente prima Gesù ha gridato con voce forte, versetto 37:

... dando un forte grido, spirò.

[avendolo visto gridare] in quel modo, ...

Questo Centurione – vedete – è ormai introdotto nella carriera profetica. Ormai sta facendo passi da gigante nel cammino della Chiesa che celebra i vesperi al tramonto del sole ogni domenica. Proprio Gesù, lui, passa attraverso il grido degli uomini. E tutto quello che nella condizione umana è la nudità – la nudità del Crocefisso – è la condizione di creature limitate fino alla morte, appunto, passa, attraversa. Era il nostro salmo. A testa alta, a testa alta attraverso il torrente:

... solleva alta la testa.

Mentre i discepoli vengono meno, c'è un discepolo nascosto e sconosciuto. Si chiama Bartimeo, ma questo nome è un nome che ci rappresenta tutti. C'è un discepolo che già è in cammino sulle strade del mondo. Qui, alla fine del nostro brano che poi è anche la fine del capitolo, è la fine della sezione,

... riacquistò la vista ...

vedete? Alzò la testa! Alzò lo sguardo

... e prese a seguirlo per la strada.

È il discepolo! Notate che questo – come dire – questo accenno che qui chiude il capitolo, chiude tutto lo svolgimento della sezione, «*en ti odò*», «*sulla strada*». Nel versetto 46 lui era impossibilitato a muoversi, «*fuori strada*». Versetto 46. Ma più avanti – cioè più indietro, voglio dire – nel versetto 32, all'inizio del nostro terzo ciclo,

Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ...

e così. Questo

... erano in viaggio ...

«en ti odò», è esattamente la stessa espressione che adesso ritroviamo qui nel versetto 52 «sulla strada». Che cosa è successo «sulla strada»? e tutto quello che leggevamo nel corso dei versetti che ci hanno portato adesso fino a questo versetto 52: c'è un discepolo sconosciuto che già è in cammino sulle strade del mondo. E – vedete – c'è già nel cuore umano uno spiraglio contemplativo che si apre al passaggio dell' *Evangelo* perché l' *Evangelo* sta passando! Anche se in modo informe, in modo da restare molto spesso indecifrabile e sconosciuto. Però passa! È l' *Evangelo* che bussa, l' *Evangelo* che preme, l' *Evangelo* che vuole irrompere per dimorare nel cuore umano. È certamente per noi che passa sollevando

... alta la testa.

perché è per noi che è giunto il tempo propizio per credere nell' *Evangelo*.

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte, perché attendiamo il ritorno glorioso del Figlio tuo Gesù Cristo. È lui che è passato in mezzo a noi. È lui che ha attraversato la distanza tra il cielo e la terra. È lui che ha evangelizzato il fondo dell'abisso, nella storia degli uomini, nel cuore di ciascuno di noi. ed ora è intronizzato presso di te, nella Gloria. E tutta la creazione è in fermento. E noi siamo in cammino per seguirlo, per servirlo e così servire te, e amare te, unico nostro Dio. Abbi pietà di noi, confermami nel discepolato, nella pazienza e nella benedizione della vita cristiana. Abbi pietà della Chiesa, di questa nostra Chiesa. Abbi pietà di noi, di tutti, di ciascuno. Abbi pietà di noi, di questa casa. Abbi pietà di noi, per i nostri ritardi, per i nostri fraintendimenti, per le nostre molteplici forme di latitanza. Abbi pietà di noi. Alleggerisci il cuore. Elimina pretese. Cancella ogni forma di prepotenza. Consegnaci al Figlio tuo Gesù Cristo, perché noi apparteniamo al suo cuore come lui ha voluto attraversare il nostro. E così, con lui, per lui e attraverso di lui, canteremo sempre la tua lode Padre, che con il Figlio Redentore e lo Spirito Consolatore, unico nostro Dio, vivi e regni per i secoli dei secoli. Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 26 ottobre 2012